



Ciriaco De Mita



Vincenzo Scotti

Scotti ci prova: eleggiamo De Mita presidente dc

ROMA. Eleggere De Mita presidente del Consiglio nazionale dc. E, affinché la nomina abbia i caratteri dell'investitura da parte di tutto il partito, far precedere questa elezione (che dovrebbe avvenire in Consiglio nazionale) dall'approvazione in congresso di una mozione che la preannunci. De Mita, dunque, non può essere presidente del Consiglio nazionale dc. Ma un'idea che lei condivide? Nella contesa della congressuale dc, è questa la proposta che il vicesegretario Scotti avanza in un articolo che il Messaggero pubblica oggi. Una proposta che, nota già ieri, ha agitato e ulteriormente inasprito il vertice dei riuniti nel pomeriggio nell'aula del gruppo di Montecitorio per la commemorazione Giuseppe Spataro nel decennale della scomparsa. Una proposta che De Mita gradisce? «Un'idea», risponde evasivo. Ma un'idea che lei condivide? Il problema non è quello delle cariche e delle nomine. Già al Consiglio nazionale di novembre lo dissi che c'era un problema di rapporto tra partito e governo che non era però risolvibile col doppio incarico. La questione è questa: il problema non è di cariche, ripete De Mita: ma intanto la proposta di Enzo Scotti riguarda appunto una carica. Anzi, probabilmente due: visto che nella Dc molti sospettano che, nell'intenzione del vicesegretario, si accendano le elezioni di De Mita come presidente dovrebbe far da pendenti quella dello stesso Scotti come segretario. Contro questa ultima ipotesi già nei giorni scorsi, il partito si è diviso in un litto coro di no. Ma Scotti pare non darvi peso:

Riforme istituzionali in stallo

Proposto il sistema maggioritario fino a 10mila abitanti, accordi prima del voto, una preferenza

Pci sui Comuni «Così più potere agli elettori»

Il Pci rilancia le riforme istituzionali contro il deterioramento del sistema politico, il governo De Mita - ha detto ieri Tortorella al termine dei lavori della Direzione - aveva questo tema al primo punto del proprio programma, ma dopo l'introduzione del voto palese è rimasto inerte. Lo stesso Tortorella e Angius hanno poi illustrato i criteri della riforma elettorale dei Comuni proposta dal Pci.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. «Dopo l'approvazione di una drastica limitazione del voto segreto in Parlamento, governo e maggioranza hanno abbandonato ogni impegno e ogni confronto anche sulle più urgenti misure di riforma istituzionale». Aldo Tortorella, in una conferenza stampa argomenta queste denunce contenute nel comunicato della Direzione del Pci diffuso al termine dei lavori: «La riforma del bicameralismo perfetto, anomalia del sistema politico italiano, senza riscontri in nessun'altra parte del mondo - si legge - non fa alcun

non la negazione, della funzione di sindaco ispettivo delle Camere, seguito a «limitare e offendere gravemente i diritti del Parlamento e, in esso, i diritti dell'opposizione che costituiscono una garanzia per tutti i cittadini». È stato Gavino Angius a esporre alla stampa le idee guida della proposta comunista di riforma del sistema elettorale dei Comuni. Una proposta non ancora formalizzata in un testo di legge «per evitare di mettere le altre forze politiche nella condizione di prendere o lasciare». L'intenzione del Pci è invece quella di «aprire il confronto», riservandosi di «assumere ulteriori iniziative parlamentari in coincidenza con la discussione della riforma delle autonomie locali». E la ristrutturazione dell'ordinamento autonomistico arriva in aula proprio domani mattina, dopo una serrata di discussione alla prima commissione affari costituzionali di Montecitorio, durante la quale



La maggioranza - per evitare contrasti e scontri al proprio interno - ha preferito accantonare le questioni di fondo. Ieri, Tortorella con i giornalisti si è limitato ad esporre i criteri approvati dalla Direzione comunista; e la prima decisione è stata quella di legare i due temi della riforma dell'ordinamento e di quella elettorale. Posizione suffragata in questi giorni da esperti e costituzionalisti, come ad esempio Sabino Casadei. Vediamoli questi «criteri».

SCelta DEI CITTADINI

La legge deve consentire effettivamente agli elettori di scegliere sulla base del programma le coalizioni di governo nei comuni italiani. Sappiamo - ha detto Angius - che ci possono essere opzioni diverse per mettere in atto questo indirizzo. E rispetto ad esse vogliamo presentarci con una proposta aperta.

SISTEMA MAGGIORITARIO

Il Pci propone un sistema maggioritario - corretto rispetto all'attuale - per i centri fino a 10.000 abitanti. La correzione riguarda soprattutto l'esigenza di un riequilibrio dei rapporti tra maggioranza e opposizione, oggi fortemente sprezzati a vantaggio della prima.

GIORNATE DI VOTAZIONE

L'indicazione è quella di concentrare la durata delle operazioni di voto a una sola giornata, quella domenicale, senza l'appendice del lunedì mattina.

INCENTIVI

Sono previsti incentivi alle liste o alle coalizioni che abbiano conseguito la maggioranza dei suffragi allo scopo di garantire una maggiore governabilità.

«Cari socialisti, rileggetevi quel Matteotti...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASAROLI

FIRENZE. Renato Zangheri ha preparato una sorpresa per il socialista Enzo Chelli, invitato con Mino Martinazzoli dal «migliorista» fiorentino dell'associazione «Calamandrei» a discutere dell'ultimo libro di Giovanni Pasquino «La lenta marcia nelle istituzioni: i passi del Pci». È una vera e propria storia, il regalo di Zangheri a Chelli: la relazione che nel 1920 Matteotti e Turati prepararono a corredo di una proposta di legge, secondo la quale le coalizioni avrebbero dovuto presentarsi agli elettori «prima del voto» per rendere più consapevole la scelta. Ed anche per evitare che un qualsiasi «gruppetto» diventasse arbitro in virtù di un potere di interdizione, che Matteotti chiamava «ricatto». «Una proposta di legge che potremmo ripresentare - assai liberamente - in Parlamento con le nostre firme», ha detto Zangheri.

«Sul libro di Pasquino, presentato dal moderatore Stefano Merlini, si è intrecciata una schiera di alti livelli: si è cominciato col «peccaminoso» di Martinazzoli sulle virtù salvifiche delle riforme istituzionali rispetto ad una politica «predda di una crisi esistenziale» che chiede di «ricomporre» a nuova sintesi regole e valori. Ha ragione Pasquino a cogliere

difficoltà e contraddizioni nel percorso delle riforme istituzionali, ma non sono responsabilità solitarie, ha affermato l'esponente dc Ciano, ad esempio, Aldo Moro. Il Pci - ha sostenuto il capogruppo dc di Montecitorio - è arrivato con tutti gli altri alla riforma istituzionale e la Dc è arrivata quando una bonaccia di comodità ha cominciato a farsi precaria. Il punto oggi è, sostiene, per Martinazzoli, da una riforma elettorale che sottoponga a revisione critica la proporzionale.

«Partirei di lenta marcia verso la riforma "delle istituzioni", visto che "nelle" istituzioni il Pci c'è sempre stato, ha puntualizzato Zangheri. Il libro è di grandissimo interesse e da un pentapartito non in rapido esaurimento. Solo da poco c'è qualche segnale di «divergenza». E il Pci ora si misura con la necessità di sbloccare la democrazia con una alternativa di programmi e di uomini, senza venir meno alla «fidelità» di alcuni temi di fondo.

Per il socialista Chelli, quando si è cominciato a parlare di riforma, il Pci si è trovato «svaesposto» in quanto alla ricerca di una nuova identità. «Su questo piano - ha ammesso - si è giocato anche per spazzarlo». Chelli ha riconosciuto che il Pci ha collegato

fin dall'inizio «la riforma istituzionale alla riforma della politica», punto chiave legato all'altra costante comunista della «questione morale». Oggi si è consapevoli che la riforma riguarda fondamentalmente i partiti. Ma se tutti sono d'accordo, si chiede, perché da 10 anni si discute senza attuare la riforma? Perché l'accordo è così contenuto e non sul metodo, è la risposta. Soprattutto per il paradosso che sono proprio i riformatori, cioè i partiti, a doversi riformare. La chiave del gioco, ha sostenuto Chelli, è nella legge elettorale per ridistribuire il potere nella società e per il ricambio nei partiti.

Per guidare il consiglio era in ballo il Pci

Alto Adige: giunta «dimagrata» per salvare la presidenza dc

Cosa non si farebbe, pur di non assegnare una carica a un comunista... In Alto Adige, Svp e Dc hanno addirittura rinunciato a tre assessori provinciali. La nuova giunta nascerà «dimagrata» per consentire ad un assessore italiano di assumere la presidenza del Consiglio, carica che altrimenti sarebbe toccata al Pci. La decisione definitiva, l'altra sera, imposta dalla Dc trentina a quella di Bolzano.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE BARTONI

BOLZANO. La delegazione della «piccola» Dc altoatesina ha abbandonato, sbattendo la porta, il tavolo delle trattative con la più potente sorella di Trento, martedì sera. Le era stato appena negato un posto, la presidenza della giunta regionale, che la Dc trentina si accaparrò da 40 anni e che ha deciso di tenere per sé anche questa volta; andrà a Tarcisio Andreoli, sinistra keasleriana. Non è solo una guerra interna. L'altra sera si è definitivamente chiusa una lunga campagna politica condotta in Alto Adige dalla Svp per eliminare un'imbarazzante questione: la possibilità che alla presidenza del Consiglio provinciale andasse un comunista. Il pericolo, adesso, è stato sventato. Ma, in termini di potere, a caro prezzo.

Per capire la questione, piuttosto intricata, bisogna ricordare le speciali regole dell'autonomia. La giunta provinciale, in Alto Adige, «deve adeguarsi alla consistenza dei gruppi linguistici quali sono rappresentati nel Consiglio», mentre la presidenza di quest'ultimo deve essere assegnata per metà legislatura ad un italiano, per l'altra metà ad un tedesco. Finora, la giunta era di 14 persone, di cui 4 italiani (tre dc e un psi). Restava an-

sessore provinciale di Bolzano che aspirava alla carica regionale e Aldo Balzani. Durante la recente campagna elettorale ebbe un grave incidente, e ne ricavarono degli avvisi pubblici sui quotidiani: l'aveva scampata, dunque anche Dio era con lui. Stavolta Dio è stato con i trentini e con la Svp, ma c'era un allarme rosso. La formazione della nuova giunta, ad ogni modo, non sarà immediata. Dalle elezioni ci sono già passati più di due mesi, forse ne occorreranno altrettanti. È prevedibile che la frustrata Dc altoatesina chieda adesso assessori di maggior peso, e qualche presidenza saliera in più; si parla del Medoccedidio, guidato per ora da un dc trentino. E il Pci? Alla ri-

Magnago da Cossiga «Pacchetto» autonomistico completato entro l'anno? Per la Svp ora è possibile

ROMA. Silvius Magnago, l'anziano leader della Svp ormai ad un passo dalla pensione, si è recato ieri al Quirinale per una visita di cortesia al presidente della Repubblica Cossiga. Erano con lui Luis Dumwald, nuovo presidente designato della giunta provinciale di Bolzano, e il senatore della Svp Roland Ritz. Magnago nei giorni scorsi aveva avuto alcuni colloqui con il ministro Antonio Maccanico sulle norme ancora in discussione del «pacchetto» autonomistico. In un'intervista al *Dolomiten* Magnago giudica positivamente i colloqui: «Il governo

Mancino La Dc contro una Camera delle Regioni

ROMA. Per la Dc deve essere mantenuto il bicameralismo anche in una eventuale riforma del Parlamento. Lo ha confermato ieri, alla Commissione Affari costituzionali del Senato, che ha ripreso l'esame delle nove proposte di riforma, il presidente del gruppo dc Nicola Mancino. Dichiarandosi assolutamente contrario ad una Camera delle Regioni, Mancino ha sostenuto che il suffragio diretto e la parità di funzioni dei due rami del Parlamento debbono restare punti fermi di ogni legge di riforma. Per quanto riguarda i modi di svolgimento della funzione legislativa e di quella di controllo, la Dc propone un sistema di bicameralismo differenziato: attuato non secondo una ripartizione rigida e predefinita per materia, bensì attraverso un meccanismo che lasci emergere le eventuali scelte vocazionali di ciascuna assemblea. Ciò per evitare, sostiene l'esponente dc, che la rigida attribuzione ad una Camera delle funzioni legislative e ad un'altra di quelle di controllo dia luogo a discrasie.

L'assegnazione delle funzioni è, per la Dc, demandata perciò alla designazione congiunta da parte dei presidenti, previo parere di una commissione bicamerale, in modo da consentire una congrua distribuzione del lavoro tra le due Camere, senza escludere, in via di fatto, forme di specializzazione per ciascuna. La Dc è, invece, d'accordo sulla riduzione del numero dei parlamentari. La commissione al termine della discussione generale, ha deciso la costituzione di un comitato ristretto, anche in attesa di una proposta del Psi, più volte annunciata, ma non ancora formalizzata. □N.C.

L'IMPRESA COME LAVORO

Incontro pre-congressuale del PCI con i piccoli - medi imprenditori e la cooperazione

FIRENZE 4 FEBBRAIO

PALAZZO DEI CONGRESSI

Ore 10: introduzione

GIULIO QUERCINI

Ore 17,30: conclude

ACHILLE OCCHETTO